

**Gruppo Emmanuele - Padova**  
**CONFERENZA DIBATTITO 11\11\2005**  
**L'AMORE E GLI AMORI**  
**nella relazione la fecondità**

**ADONE BRANDALISE**

Non sono molte, per chi vive in ambito accademico, le occasioni di ritrovarsi nel contesto di un dibattito che abbia caratteristiche di una partecipazione intensa di vissuto alle visioni intellettuali che sono, in qualche modo, un po' per "drammatis" persone. Conseguentemente credo che sia anche ragionevole che il mio ruolo, questa sera, venga interpretato come quello, per usare un termine orrendo che si usa spesso in università, di "discusser", di colui che in qualche modo incomincia a discutere la traccia che è stata proposta. Traccia particolarmente ricca e probabilmente e traccia che, penso, i presenti siano già in qualche modo propensi a fare oggetto di loro interventi. Una affermazione tra quelle che sono state, così lucidamente proposte, si presta, per una considerazione d'avvio, che consenta anche, comunque, di collocare il mio discorso nella posizione, in qualche modo, da cui venga pronunziato. È stato detto poc'anzi: "l'umanità prima delle differenze". Mi sentirei di convenire su questa affermazione ma solo ad una condizione: cioè che si concepisca l'umanità come ciò rispetto alla quale le differenze si espandono, si allargano; non come ciò a cui le differenze, in qualche modo, seppure cordialmente, possano essere ridotte. Posso pensare all'umanità come un "che" di unitario soltanto se questa unità non comporta la necessità di una potatura. E soprattutto se la concezione di questa unità non comporta la riduzione del mio atto di pensiero ad una modalità che lo cancella in ciò che esso ha di più proprio, cioè quella modalità che riduce il pensiero a qualcosa di pensato, in cui l'evento soggettivo del pensare sparisca. Perché qualora io accettassi questa condizione, e accettassi di pensare che il mio pensiero è soltanto una rappresentazione da me pensata, potrei trovarmi nella condizione di ritenere possibile una cosa che io ritengo "eticamente" ricca di conseguenze catastrofiche: pensare, e qui vengo a un argomento che è stato opportunamente usato, che l'uomo possa esaurirsi in una definizione. Che ci sia, in altri termini, un artificio potentissimo del pensiero che ci consenta di far passare l'uomo dalla parte di qualcosa di compiutamente detto, di compiutamente concettualizzato, che conseguentemente istituisca il tempo astratto di una definizione come una sorta di base a partire dalla quale saltare nel tempo concreto della nostra vita per regolarla con efficacia progettuale. Insomma una modalità militare del pensiero che è quasi sempre l'altra faccia di ciò che possiamo chiamare "un positivo esercizio filosofico" consistente nello schiacciare gli eventi nella condizione di una fattispecie riferite in qualche modo ad una sistematica. Un po' come si fa con le farfalle quando le si infilza con un ago e le si mette in un album. In questo senso, allora, insisto quando si dice, vorrei sentire se poi chi mi ha preceduto può autorizzare questa formula, che l'uomo non è passibile di una compiuta definizione, noi non tanto ci si trovi ad arretrare di fronte a una impotenza e a una incapacità del pensiero, ma ci si

trovi invece di fronte a uno di quei passaggi in cui il pensiero veda aumentata la sua capacità di rigore. Non pensare che l'uomo sia riducibile a una definizione, non vuol dire non essere in grado di pensare abbastanza, vuol dire porre al nostro pensare una condizione più impegnativa e, secondo me, più capace di ospitare verità. Perché ci chiede non tanto di concepire l'uomo come un ineffabile, qualcosa di cui non si possa dir niente, ma di andarlo a cercare là dove è tutt'altro che ineffabile, cioè dalla parte di ciò che parla, che è tutte le volte che la nostra parola riesce a diventare, nella sua attività, una forma effettiva di ascolto, e tutte le volte che quando nominiamo l'altro non nominiamo un altro costruito per i comodi del nostro discorso. Poi sappiamo che il cosiddetto altro è sempre già morto quando lo disponiamo nei termini che gli abbiamo predisposto nella nostra costruzione dialettica, anche se lo abbiamo messo su un piedistallo, anche se lo guardiamo con venerazione e ammirazione, però sottintendendo che deve stare fermo nella posa che gli abbiamo prescritto, dove noi lo venereremo, di fronte a quale saremo pronti ad ogni proscinesi ma che, per favore, non si muova, non si metta a parlare di suo sul serio. Qualora invece si batta la strada di una definizione dell'umano, e seguano a cascata le definizioni della vita, le definizioni, sostanzialmente, di tutta una serie di parole simbolo che hanno una pratica rigorosa quando vengono attraversate come matrici di discorso, non quando vengono imprigionate in conclusioni forzose di discorso; quando si imbecca questa strada si va verso un luogo preciso: che è la natura. Quella natura che viene nominata quando si dice "la natura di qualcosa", e senz'altro quella natura di cui si parla quando si parla, ahimè, delle "leggi di natura". Si è parlato poc'anzi di "persona" io tendo invece, per diversa forse prevalente intonazione culturale, a non usare tanto questo termine quanto ad affidarmi ad una diffrazione, a una differenza che ritengo, per me, importante, tra tutto ciò che attiene a una nozione che noi usiamo molto che è quella di "individuo". E l'individuo è essenzialmente qualcosa di molto ben definito, di molto rappresentato ed è modernamente costruito attorno all'asse portante della "supposizione di una sua volontà". Insomma chi è l'individuo modernamente: è una creazione fondamentalmente politica, è qualcuno di cui si può dire che "sempre vuole qualcosa" e a cui si può sempre imputare la sua volontà. E conseguentemente è sempre possibile imputargli dei bisogni, degli interessi, e istituirgli, relativamente, delle forme di rappresentanza. Insomma l'individuo è qualcuno di cui si riesce quasi sempre a dire che "è un qualcosa", lo si può sempre ridurre a qualcosa. E nella vita politica di oggi noi abbiamo una infinità di politici che ci spiegano quali sono i nostri interessi, i nostri bisogni, addirittura, Dio mi perdoni, i nostri desideri, tutte quelle cose che dobbiamo pensare di dover ottenere, di dover difendere, di dover pretendere perché siamo così come siamo, esattamente come ci si dice che noi siamo, chiedendoci di essere profondamente convinti di essere così, e di agire perché siamo fatti così. Rispetto all'individuo mi interessa di più un'altra figura che è quella del "singolo". Il singolo è qualcosa che comincia a emergere quando non si può dire che "è questo o quello". E soprattutto, proprio perché è sempre e soltanto lui, non è mai solamente lui. Perché il singolo non è qualcosa a cui si può ricondurre, come a una identità fissa, l'avvenimento umano. Il singolo c'è nel concreto di un accadere soggettivo, e un accadere soggettivo è sempre un

qualcosa di più della ripetitività del nostro io. Questo mi sembra un punto di partenza, per me, importante, perché nel momento, e qui ci avviciniamo a cose che possano interessare più direttamente, in cui si parla di amore, probabilmente proprio l'amore è ciò che ha bisogno di non essere ridotto a una definizione, ma fondamentalmente per un motivo: perché esso sparisce non appena possa essere concepito come un qualcosa di cui si possa disporre, o se vogliamo come un qualcosa che un soggetto presunto costituito possa disporre come si fa di una propria proprietà. Insomma per ricorrere a una definizione di uno psicanalista, che io ammiro molto, forse per alcuni versi troppo per altri troppo poco noto, "amore è dare quello che non si ha". Ovvero sia, "dare qualcosa che è possibile dare non perché lo si prende come qualcosa di già fatto, di già esistente, che noi prendiamo dalle nostre proprietà, fosse anche il nostro corpo, ma qualcosa che riusciamo a dare solo se partiamo dal fatto che non lo abbiamo e possiamo solo crearlo attraverso quella cosa che è esattamente il nostro amore". Qualcosa che possiamo desiderare di dare ma che riusciamo a produrre soltanto nel momento in cui lo produciamo con l'altro. Qualcosa di così nostro da non poter essere qualcosa che sta sotto di noi. E d'altra parte nell'esistenza concreta, non so che esperienza abbiate voi in particolare, ogni qualvolta si prova a risolvere un problema d'amore regolando qualcosa, non una cosa che non si ha ma qualcosa che si ha, denaro, regali, oggetti, probabilmente sul terreno di ciò che si chiama "l'amore" le cose non vanno molto bene, perché invece che dare ciò che non si ha, si è dato semplicemente qualcosa che si aveva. Dare ciò che non si ha è ciò che prevede esattamente un fatto di fecondità e di riproduzione. In un certo senso si può amare soltanto in qualche modo essendo creativi di se stessi e di altro. Il che in qualche modo significa che così inteso sul terreno dell'amore un puro discorso relativo ad atti di ordine fisiologico è sostanzialmente insensato. Sotto questo profilo concorderei molto con un'altra affermazione del predetto psicanalista che dice che il rapporto sessuale è tra soggetti non tra semplici sessi. Questo mi sembra abbastanza importante nella lettura che normalmente noi produciamo della cosiddetta tensione segnata dalle mille ipocrisie del nostro lessico tra sentimenti e sessualità, continuamente compare in realtà il fantasma oggettivale e riduzionistico: l'idea cioè che nell'amore vi sia un rapporto sessuale, ovvero sia che l'essenza del rapporto amoroso sia un incastro di sessi. Dove evidentemente per l'uomo la donna è la donna, per la donna l'uomo è l'uomo, e ovviamente, se si ragiona così, nel caso di una relazione omofila, qualcuno fa l'uomo e qualcuno fa la donna, e si va comunque ad incastro. Ma in questa immaginazione che cosa si scambiano i soggetti che stanno in rapporto?, si scambiano delle prestazioni, si scambiano l'altra parte dell'incastro. Per ciò che riguarda il loro accadere di soggetti umani si scambiano molto poco o forse niente. Con ciò non voglio certo svuotare la sessualità, vorrei soltanto tentare di liberarla da quella che è una perfida funzione che le si fa svolgere, quella di essere il gancio in cui l'avvento del soggetto umano viene ridotto alla funzione di un dato fisiologico e su questo, peggio ancora, si costruisce il fantasma moralistico di un diritto di natura. Sotto questo aspetto io non vorrei eludere un riferimento che è stato fatto in esordio probabilmente scomodo, quello di molti dibattiti correnti a proposito di pacs o altro, soltanto per un aspetto: perché questo ordine di questioni

identifica in maniera molto esatta quel complesso di rischi a cui si va nel momento in cui ci si affida a delle definizioni dell'umano, in cui ci si affida a delle definizioni dell'amore, in cui ci si affida nel momento in cui si perda il senso della complessità che si intende come singolo in relazione al sesso. Ed è essenzialmente il rischio di far prevalere, ed è un rischio presente, mi sembra, in alcuni aspetti della riflessione operante nell'ambito della chiesa cattolica, l'idea, cioè, che non sia rinunciabile, in assoluto, il tentativo di trovare comunque sempre una soluzione che ha al suo centro un modello di tipo rigorosamente giuridico. Ciò che si può fare, ciò che non si può fare, dei comportamenti, quelli, al di là del vissuto di chi li vive, che devono essere di un tipo o di un altro, un lecito e un illecito, sempre rigorosamente divisi sulla base di un "che" di oggettivo. Come se sostanzialmente il rischio dell'effettivo accadimento umano, il rischio effettivo di un soggetto, che appunto si mette in gioco totalmente in tutte le scelte significative della propria vita, fosse un rischio da rifiutare per motivi di ordine pubblico, fondamentalmente. Perché prevale la convinzione che vi sia una prestazione ordinativo-sociale, rispetto alla quale deve tacere lo scandalo o il miracolo di un evento singolo, che turba in qualche modo la riduzione formalistica ad un modello da seguire o da rifiutare. Dire che questo comporti una sorta di caos etico mi sembra un'affermazione caotica, forse indubbiamente questa è un'opzione che crea una grossa difficoltà nei confronti di un tradizionale rapporto tra diritto e morale ma forse segnala anche una esigenza che va molto al di là delle esigenze del vissuto, pure importantissimo, di coloro che sono omosessuali, di andare al di là di una visione del rapporto etico-morale come quella che in questo caso letteralmente fa soffrire intellettualmente oltre che emotivamente le persone omosessuali in molti altri casi non dà il soccorso di una adeguata spinta vitale a una infinità di altre condizioni. In altri termini è possibile pensare di ridurre il religioso a questo? Perché sotto questo profilo trovo più interessante, religiosamente, l'apertura al rischio del proprio accadere di chi in qualche modo si sa al di là di una sua pura e semplice riconduzione a un sistema di cose che si possono o non si possono fare, in quanto non possa esserlo l'ossequio. A ciò che si presenta come una legge di natura, ovvero sia come a qualcosa che come tutte le leggi ha essenzialmente caratteristiche positive, cioè prodotte storicamente dall'uomo, a cui si attribuisce, per troncane ogni resistenza l'irresistibilità che discende dal suo coincidere con un che di naturale che tronca ogni discussione. Allora probabilmente il problema non diventa quello di riuscire a riattivare un percorso in cui l'esistenza viva il momento della fecondità non come un incidente transitorio o riservato a pochi, ma una condizione attraverso cui si passa per riconoscere esattamente quella propria umanità al di là di qualsiasi rassicurante definizione. Sono a contatto io con la mia umanità fino a quando sono a contatto con una definizione che me ne è stata fornita?, o ci sono nel momento in cui riesco a produrre un evento effettivamente umano? Sotto questo profilo, all'esordio, chi ha introdotto ha citato degli splendidi versi di Jalal al-din Rumi, un grande maulan dei dervisci ugotanti, che in qualche modo ancora attira molti suoi fedeli al suo sepolcro, e che è probabilmente una delle voci più alte in assoluto della poesia mondiale e senz'altro di quella in lingua persiana. Probabilmente nei versi che avete ascoltato sostanzialmente avete sentito parlare di una coppia quella di chi parla

e quello di cui si dice "tu". Il "tu" ovviamente è Sham di Tabriz il sole di Tabriz, il maestro di maulan, ma anche Dio, ma anche colui che è il "tu" in una qualsiasi relazione in cui risulti evidente la presenza del maestro e la presenza di Dio. Una relazione che non c'è se non ci sono i versi di Rumi, o se non c'è il sentimento e l'intelligenza che operano in quei versi anche se magari i versi non sono scritti. Quello è un esempio indubbiamente in cui abbiamo la raffigurazione di una relazione concepita come un senso lato, e abbiamo nello stesso tempo l'immaginazione di una relazione mistica e, in qualche modo, la produzione, attraverso la parola, di un evento che non sembra chiedere a chi l'ascolta, per essere umano, di dover tagliare un qualche pezzo di se. Per cui, per concludere, mi ritrovo davanti a questo paradosso, nel momento in cui la relazione omosessuale pretenda di definirsi rischia di restare schiacciata sotto il peso della definizione, quando la relazione eterosessuale pretende di essere pacificamente definita lo fa in una forma ancora più schiacciante. Paradossalmente, forse, soltanto una relazione così omosessuale da non essere necessariamente una relazione tra uomo e uomo o donna e donna, ma essere la relazione tra singolo e singolo, che poi può essere, dal punto di vista del sesso, tra uomo e donna, tra uomo e uomo o tra donna e donna, può permettersi forse di essere effettivamente qualcosa in cui si produce quella cosa che non si ha che è l'amore. Essere così singolo l'uno per l'altro da non essere l'incastro del proprio pezzo, che deve andare a incastrarsi, in nessuna forma. Sotto questo profilo l'esperienza omosessuale porta con se una grandissima capacità di stimolo a pensare in questa direzione, vive, perché anche questo è uno spunto che non voglio lasciar cadere, indubbiamente il rischio del narcisismo, il rischio della chiusura in se stessi, per il semplice fatto che qualsiasi soggetto umano corre questo rischio. Crediamo che non ci siano i narcisisti tra gli eterosessuali? Lo può correre ancora di più perché le forme medie di una accettazione sociale chiedono all'omosessuale il narcisismo e l'autoreferenzialità come sua prestazione assolvente, il contesto sociale come scambio della sua tolleranza: "siate narcisisti e siate esteti perché così possiamo concedervi qualcosa e nello stesso tempo essere rassicurati sul fatto che siete diversi". Io ho guardato sempre con molto rispetto la rivendicazione di dignità da parte degli omosessuali attraverso la rivendicazione dell'omosessualità, credo che si arrivato anche, forse, il momento di chiedere anche di non essere costretti a fare gli omosessuali per poterlo essere. Perché, come possiamo dire, è veramente poco naturale, e nello stesso tempo è veramente troppo naturale, sarebbe un bell'esempio di invenzione.

.  
. .  
. .  
. .

## **DOMANDA 1**

Io avrei una riflessione che è anche una domanda. Riguardo al discorso della posizione della chiesa riguardo all'omosessualità. Pensavo a quante religioni dicono che il sesso non è necessario perché serve per procreare. Se il rapporto è esclusivamente platonico, in questo caso non c'è peccato? Mi chiedo anche quando una coppia eterosessuale fa del sesso, si parla tanto di "pillola del

giorno dopo", nel non volere un figlio si mette in gioco anche una terza persona che si decide se fare nascere o no. Io vedo ancora più grave questo comportamento, come decidere di abortire.

## **DOMANDA 2**

Una riflessione su un fatto che mi ha sempre molto colpito nella storia del cristianesimo che è nato come una esperienza destabilizzante per il mondo in cui si è prodotto. I cristiani sono stati accusati di essere violatori dell'ordine naturale "parànomoi". proprio loro erano quelli che violavano la natura. E poi il cristianesimo è diventato piuttosto rapidamente l'agenzia più potente nella nostra cultura per la difesa, la custodia, la sanzione di un ordine. Obbedendo a una necessità che credo sia appunto inscritta in ciascuno di noi e cioè il bisogno di definirsi, di determinarsi, di darsi un posto, di essere qualcosa. E allora il discorso della fecondità. Credo che sia importante pensare la fecondità non solo in relazione alla nostra capacità di aprirci all'altro, ma come qualcosa che ci costituisce preventivamente nella nostra relazione con il principio di ogni vita possibile. Ed è una relazione, quella con il principio della vita, che ci costringe a stare nella instabilità. E quindi ci impedisce di essere chiusi in una determinazione di noi stessi e allora i modi in cui si dà il nostro essere fecondi possono essere estremamente vari. È curioso che la chiesa che è l'unica voce, o una delle poche, che nella cultura occidentale difenda a spada tratta l'eremitismo come una forma di vita feconda, sia poi così preoccupata di forme di vita che non riescono a produrre, in qualche modo, una visibilità storica. È una curiosa contraddizione.

## **DOMANDA 3**

Il discorso del professor Piana è basato su tre pilastri. Il primo che l'amore è sessuato, e la posizione della chiesa su questo punto è abbastanza particolare in quanto i cristiani sostengono che "Dio è amore". Lungi da loro, quindi, il parlar male dell'amore in sé, però propongono agli individui omosessuali di amare castamente, cioè un amore a-sessuato. Il secondo è la fecondità. Una coppia omosessuale non può essere feconda, e questa suscita scandalo perché in qualche modo va contro le cosiddette leggi della natura. La chiesa cattolica è diventata l'agenzia più agguerrita per difendere l'ordine naturale. Ma anche gli eremiti, le suore e i preti cattolici, non sono fecondi. Loro sostengono di essere diventati eunuchi per il regno dei cieli. Infatti è scritto, no, che c'è chi nasce eunuco e c'è chi lo diventa perché reso così dagli uomini e c'è chi lo diventa per il regno dei cieli. L'accusa che si muove agli omosessuali è che non sono fecondi perché sono nati eunuchi, portando dentro di loro i segni del peccato originale. Il terzo pilastro è la fedeltà. La coppia omosessuale è destabilizzante in quanto i gay sono notoriamente abbastanza promiscui. Diciamo che la chiesa non si fida della fedeltà delle coppie gay. Volevo sapere il vostro parere sulla conciliazione di questi tre pilastri del discorso di Piana con il magistero ufficiale della chiesa.

.  
.  
.

## **RISPOSTE ADONE BRANDALISE:**

Solo una osservazione a proposito di una questione, mi sembra, pervasiva in quanto è stato detto in particolare da Marco poco fa. In realtà sei noi guardiamo a molte tradizioni che per comodità identifichiamo come religiose ma forse bisognerebbe saper complicare questa definizione, noi troviamo che la sessualità è concepita come qualcosa che va, in un certo senso, eliminata. Credo che in un certo senso la tradizione della chiesa mantenga (...FINE REGISTRAZIONE...) e vada in un senso eteronomo ordinata. Paradossalmente la tradizione cristiana tende a ritenere che il sesso vada perentoriamente e normativamente ridotto e circoscritto. Là dove altre tradizioni si pongono il problema della sessualità come quello di una dimensione che deve trovare un suo ordine non nel senso di dover aderire a un ordine precostituito, ma nel senso di doversi concepire come altre dimensioni, con essa anche correlata della vicenda individuale, come qualcosa in cui scoprire creativamente degli elementi d'ordine. Tutte le tradizioni, per intenderci, indiane di cui forse si conosce prevalentemente il kamasutra, il kamasastra, la fiaccola di (log) che sono stati letti in Europa come dei manuali per diventare dei perfetti mandrilli, e per diventare sessualmente scatenati, erano in realtà tentativi di concepire un rapporto con la sessualità come un rapporto profondo, complesso, articolato in cui si potesse condurre la sessualità, avere un rapporto con l'armonia dell'esito individuale, dell'esito singolare, dove il problema non era fare molto sesso, farne poco, farne di un certo tipo farne un altro, ma produrre un esito d'ordine. La castità può essere un modo mobilissimo di organizzare il proprio rapporto con la sessualità, se viene vissuta come una pura imposizione e viene imposta attraverso una quotidiana violenza è terribilmente disordinante, anche se il tizio non commette nessun atto sessuale, la sua esistenza ne risulta disordinata e la sua intelligenza mortificata. Così come un rapporto con una disponibilità e una pratica sessuale che sappia organizzare una esperienza spirituale, probabilmente è molto più ordinante. Credo che nella tradizione cristiana si sia da una parte vissuta una prima esperienza d'ordine che è quella dell'ordinamento del rapporto tra sesso e procreazione, che è sostanzialmente un nesso che nessuna religione che tenda d'essere, per qualche tempo almeno, la forma dominante di ordine nelle relazioni fra uomini, può rinunciare a organizzare. Seppur, in questo caso, in una forma fortemente limitante, anche se va detto che anche porzioni della storia della vicenda cristiana, sono anche forse positivamente porzioni di bassa normatività del sesso e casomai anche di lungo silenzio sulla sessualità. Come uno spazio dove possono avvenire molte cose e in ordine al quale non si ritiene importante vietare o consentire. Che a suo modo è anche un modo di lasciare spazio all'esperienza d'ordine. L'altra, probabilmente, è quella via che è fortemente tormentata di rapporto anche con la sessualità che è nella via occidentale l'esperienza mistica. Che non può essere ridotta, in alcun modo, alla sessualità ma che, non a caso, si alimenta nel suo giro metaforico, nella sua dimensione di esperienza psicologica di un rapporto con questo taciuto di un momento creativi di una tradizione religiosa. Sotto questo profilo il lascito peggiore di una tradizione di questo senso di normazione della sessualità come "dannatio", in definitiva, sta essenzialmente nell'aver reso difficile il superamento di una opposizione astratta tra pura libertà sessuale intesa come libertà senza necessità, libertà senza capacità di

produrre, nei modi più diversi, un ordine, quella libertà che non è libertà perché continua richiesta di una libertà che non ci si riesce a dare. Fatemi fare qualsiasi cosa che io voglia: però non so cosa voglio -in definitiva- e dall'altra una soluzione del problema rappresentato dal fare soltanto ciò che un'autorità ti dice di fare, soprattutto quando ti dice: non di vivere un'esperienza di un certo tipo e non certo l'altra, ma di non commettere determinati atti e di commetterne eventualmente altri. Cioè con una capacità di riordinare una vicenda interiore molto modesta. Credo che questo sia ad un certo punto un lascito pesante casomai di questa tradizione, e che probabilmente -ultima cosa che voglio dire- rende complessivamente anche un cattivo servizio alla nostra cultura che in questa fase è animata (non so come la vedete voi) per una terribile tentazione di fronte alle storie che ci raccontava ad esempio il nostro amico, che sono storie ricchissime, ma sono nella loro apparente semplicità molto complesse, invece di fare lo sforzo di ospitarle. Ospitarle non vuol dire semplicemente commuoverci, vuol dire tentare di ragionare complessivamente quando si parla di diritto, di politica, di modo di organizzarsi, senza fare anche noi violenza a quelle persone di cui si parlava. E' facile dire: sì, questo è un caso che mi tocca, dopodiché il mio modo di concepire le relazioni famigliari, il diritto; la politica resta quella di prima. Allora questa chiusura nei confronti di complessità, che chiederebbe invece di essere ospitata con uno sforzo di creatività culturale complessiva. Si traduce anche in cinismo politico nei confronti della richiesta, che proviene sul piano del diritto, anche dalla vicenda degli omosessuali, così come avviene per moltissime altre cose (tra le molte cose che io faccio male, perché ne faccio troppe, è anche occuparmi dei problemi riguardanti gli immigrati). Ci troviamo di fronte ad un problema simile. La complessità di cui parlano queste esperienze, sarebbe ricchissima di elementi positivi, per una articolazione complessiva della nostra società in una maniera più ricca. Occorre fare uno sforzo però, occorre avere invenzione, creatività sociale. Prima lamentavo i limiti di modica giuridica, ma lamentare i limiti di modica giuridica significa anche richiedere all'esperienza del diritto di diventare più articolato e più ricco. Ora questi gesti di disponibilità concreta, che sono gesti di creatività, di fecondità, una società come la nostra sta ostinatamente rifiutando di compierli. Più che intolleranza nella sua accezione brutta, sta parlando ovunque una torba pigrizia intellettuale ed affettiva anche evidentemente. Questo probabilmente richiede allora, come possiamo dire?... che un discorso sulla fecondità in qualche modo diventi anche un discorso pacifico ma indiscreto, cioè riesca a perturbare un sistema di censure, che nella migliore delle ipotesi, lascia spazio a un po' di rispetto umano, ma a nessuna accoglienza, non dei problemi degli'altri, dei problemi terribili che hanno coloro che tacciono e non riconoscono nei problemi altrui, l'altra faccia di una loro sofferenza, di un loro disagio, che preferiscono tradurre in aggressività ed intolleranza, piuttosto che messi in questione di sé, per questo stavo dicendo: il problema degli omosessuali, non è un problema solo loro, perché un contesto sociale che non sa mettersi a creare ragionando su questa situazione, rischia di determinare disastri su tutta un'altra serie di piani.

..... Una precisazione sulla singolarità, (questo forse non interessa a nessuno, quindi lo brucio in un istante) fa parte solo di un gergo filosofico che è un investimento transizionale che tenta di farsi carico di una cosa. Noi da sempre sappiamo che non si dà vita ad una relazione, ma in una relazione ci si costituisce. Il problema nel nostro ordine di discorso è evitare che la relazione diventi un che di ipostatico a sua volta, che la relazione diventi a quel punto più vero di ciò che si produce nella relazione, il tentativo di caricare espressivamente il singolo di un antidoto di questa cosa è un po' un espediente dei nostri giorni, speriamo di trovare qualcosa di bene in futuro.

**N.B.:** Testo preso da registrazione e non rivisto dal relatore